DOCUMENTI SULLA GUERRA DI SPAGNA

Come Franco fece uccidere Garcia Lorca

Uscito in Francia un libro con la esauriente ricostruzione del dramma di Granada e del poeta spagnolo, vittime della barbarie fascista

Le tragiche vicende del Cile richiamano alla memoria altri avvenimenti ormai lontani: quelli svoltisi in Spagna nell'estate del 1936. Di qui l'attualità di un libro uscito recentemente a Parigi, relativo a una antica e civilissima città dell'Andalusia (Ian Gibson, *La represión nacionalista de Granada en 1936 y la muerte de Federico García Lorca*. Parigi. Ruedo ibérico, 166 pagg., ill. f.t.).

In Spagna la vittoria della controrivoluzione costò la vita a centinaia e centinaia di migliaia di inermi, trucidati da squadristi o da militari e anche in seguito a una parvenza di processo. Le vittime non erano tutti rivoluzionari, uomini e donne di avanguardia, organizzatori sindacali e politici, operai e braccianti o militari di carriera rimasti fedeli al giuramento prestato alla bandiera della Repubblica. Per fuggire la repressione, nel 1939, circa mezzo milione di spagnoli passò in Francia dalla Catalogna, allorché le truppe coloniali, la Legione straniera, le truppe franchiste della penisola e le formazioni del regio esercito italiano completarono l'occupazione della regione. Tra gli esiliati oltre cinquecento erano i professori di Università. Il rettore dell'Università di Granada (come quello della Università di Oviedo) non ebbe la possibilità di riparare all'estero e venne ucciso, su precise indicazioni degli ufficiali in rivolta contro le autorità repubblicane. Granada fu tra i capoluoghi di provincia caduti subito nelle mani dei rivoltosi.

Vennero fucilati il generale comandante della piazza nonostante si fosse piegato ai voleri dei fascisti e avesse apposto la sua firma al bando di proclamazione dello *stato di guerra*, cioè della assunzione dei poteri da parte dei militari in rivolta e il governatore civile, cioè il prefetto, reo di non esser stato complice dei militari congiurati contro la Repubblica pur senza aver nulla intrapreso per contrastarne i piani criminosi; eguale sorte toccò al sindaco e a tutti i consiglieri comunali della città, socialisti e repubblicani (di comunisti non ve ne erano), salvo un consigliere assente: ventitré su ventiquattro. Insieme a loro venne fucilato «il fiore degli intellettuali della città» e «una vittima tra mille e mille», Federico García Lorca, il poeta più famoso nella Spagna di allora.

La lezione del passato

L'autore fornisce una serrata documentazione sui cosiddetti nazionalisti, una ricostruzione degli avvenimenti della città andalusa nei giorni immediatamente precedenti e in quelli successivi alla vittoria fascista.

La ricerca obiettiva sullo svolgersi di una vittoria della reazione è sempre ricca di insegnamenti e da questo punto di vista autore ed editore meritano il ringraziamento di quanti intendono trarre lezioni dal passato e hanno interesse a comprendere meglio cosa sia stato, nella vicina penisola, il regime terroristico auspicato, aiuto, da principi della Chiesa, imposto a prezzo di una guerra crudele e di una feroce repressione e grazie all'aiuto dei governi di Hitler, di Mussolini e di Salazar e alla complicità dei governi di Londra, Washington e Parigi.

Obiettivo fondamentale e pienamente raggiunto di questo studio era di ricostruire gli ultimi giorni del poeta e fissare le responsabilità della sua morte. Poiché fin dal mese di settembre del 1936 le autorità fasciste, colpite dall'emozione sollevata nel mondo dalla notizia del delitto, diedero contrastanti versioni sull'assassinio per farne ricadere la responsabilità dapprima «su elementi incontrollati», poi sui clericali (in realtà García Lorca, rifugiato in casa di un suo amico falangista, venne arrestato da squadristi comandati da un ex deputato della *Confederazione spagnola delle destre autonome*, il Partito cristiano sociale che fino al luglio del 1936 aveva fruito dell'appoggio della gerarchia). Solo nel 1949 un ispanista inglese, Gerald Brenan, riunì una serie di dati pubblicati l'anno successivo (questo suo libro, in versione italiana, *Il volto della Spagna*, Bari 1954, passò quasi inavvertito).

Fucilato a Visnar

Ora, grazie all'esauriente ricerca di Ian Gibson non vi sono più dubbi possibili e solo l'apertura degli archivi militari e di polizia spagnoli potrebbero fornire precisazioni e magari nuove rivelazioni. L'ex deputato clericale arrestò dunque Federico García Lorca e lo consegnò al governo civile (prefettura), ove restò a disposizione di un ufficiale superiore dell'esercito che aveva usurpato le funzioni di governatore. Da questi venne consegnato ai sicari che lo trattennero per qualche ora in un carcere improvvisato, ove i cittadini sostavano in attesa di esser trucidati. Lì a Visnar, il 19 agosto 1936 il poeta concluse la sua vita, spirò a fianco di un vecchio maestro elementare; pochi giorni prima in quello stesso posto erano stati ammazzati due professori cattedratici dell'Università di Granada (altri tre vennero fucilati, in quei giorni, al cimitero).

I tentativi maldestri, grotteschi e vergognosi di mascherare l'assassinio di Federico García Lorca, come «incidente» della guerra civile, come delitto della malavita o come «tragico errore», sono ormai vani. Il delitto avvenne a Granada, per ordine delle autorità militari ribelli al governo della Repubblica e non nei primissimi, confusi giorni della guerra civile, durante gli eccidi di proletari, repubblicani e socialisti (suo cognato, sindaco della città, era stato infatti fucilato parecchi giorni prima): Federico venne trucidato a freddo per «disposizioni superiori», sedici giorni dopo lo sbarco, su aerei germanici, nell'aeroporto della città, del primo contingente della Legione straniera proveniente dal Marocco, allora protettorato spagnolo.

Cesare Colombo

Una traduzione del libro è annunciata fra le prossime novità di Feltrinelli.

« AMARCORD »: DAL LIBRO AL FILM

Quanto ricorda Fellini

FEDERICO FELLINI e TONINO GUERRA, « Amarcord », Rizzoli, pp. 157, L. 2.500.

« La singolarità di *Amarcord* sta nel suo rifiutarsi alle definizioni. Che cos'è, esattamente? Una autobiografia? Un romanzo? ». Così nel risvolto di copertina. Ma le « perplessità » che aumenterebbero « di pagina in pagina » non hanno ragion d'essere. *Amarcord* è, in tutta semplicità, quello che nel gergo cinematografico si definisce un « trattamento »: qualcosa di mezzo tra il « soggetto » e la « sceneggiatura »; questa ultima, fra l'altro, viene scritta solitamente su due colonne: a destra i dialoghi, a sinistra l'azione. Nel « trattamento » le due cose sono ancora impastate insieme, e in parte solo abbozzate o accennate.

Amarcord, versione libraria, prefigura dunque il nuovo film di Federico Fellini, in fase di edizione (le riprese sono finite già da qualche tempo). E reca, con quella di Fellini, la firma del narratore e poeta romagnolo Antonio (o Tonino) Guerra, attivo nel cinema, fino a oggi, soprattutto al fianco di Antonioni. Una sua breve poesia in dialetto, intitolata appunto *A m'arcord* (« Io mi ricordo »), fa da epigrafe al testo; che è composto con una cura e un'eleganza piuttosto rare in un campo nel quale dominano spesso la sciatteria e l'approssimazione anche linguistica: ma il cui valore espressivo non è diretto, immediato e totale. La pagina scritta ha qui significato di « suggerimento » per quelle che saranno le immagini, e le stesse parole, scorrenti sullo schermo.

Certo, i conoscitori di Fellini non dureranno fatica a farsi una loro idea, in tal modo, di quel che potrà essere *Amarcord*; ma poi, magari, il risultato finale sarà alquanto diverso.

In un primo momento, il film era stato annunciato col titolo *Il borgo*. E la storia è infatti quella d'una piccola città della riviera adriatica (Rimini, nella sostanza), negli anni del fascismo, prima della guerra. La condizione storica (e sociale) dei personaggi non sembra avere tuttavia, nemmeno stavolta, un rilievo spiccato, pur se non mancano sprezzanti e gustosi riferimenti al regime mussoliniano.

Amarcord ci si propone come il racconto di un'infanzia; e non solo perché il protagonista è un bambino, un tenero e protervo monello (dagli evidenti lineamenti autobiografici), di nome Bobo, che compie senza parere le sue prime grandi esperienze esistenziali, al cospetto dell'amore, dell'amicizia, della violenza, della malattia, della morte: ma perché tutti o quasi, piccoli e adulti, il padre di Bobo, anarchico e imprenditore edile, i compagni di scuola e i giovanotti a caccia di turiste, lo zio matto e le ragazze facili, il prete e l'avvocato che fa da « coro » sono immersi in un'aura d'innocenza, d'irresponsabilità, pur non sottraendosi con ciò ai colpi del dolore umano. Tema ricorrente nel regista. Come tutto suo è il senso favoloso di certi avvenimenti, che l'angustia stessa della vita di provincia ingigantisce a mito. Si vedano, in *Amarcord*, i tratti dedicati al passaggio del transatlantico Rex, o a quello delle Mille Miglia, o all'arrivo della tromba marina. Ma sono anche, questi, i tratti che attendono in maniera particolare la loro verifica nella completezza dinamica visuale e sonora dell'opera cinematografica.

ag. sa.

NELLA FOTO: un momento della lavorazione del film

STRUTTURE DIDATTICHE

Una riforma mai fatta

L'impegnato e approfondito lavoro di Felice Froio è un preciso atto di accusa contro tutte quelle forze politiche che nel nostro paese da quasi trent'anni sabotano il rinnovamento dell'università

FELICE FROIO: « Università: mafia e potere », La Nuova Italia, pp. 180, lire 1900.

Un atto di accusa di straordinaria efficacia contro tutte quelle forze politiche che da quasi trent'anni rinviano, eludono, sabotano la riforma universitaria: questo potrebbe essere il sottotitolo del libro che Felice Froio ha dedicato alla « storia incredibile di una riforma ».

Frutto di un lavoro di ricerca impegnato e approfondito « Mafia e potere » ci aiuta a ripercorrere le vicende attraverso le quali dal 1946 a oggi è passata la lotta politica fra i gruppi che hanno tenacemente osteggiato il rinnovamento dell'università e le forze democratiche che per esso si sono battute. Merito sostanziale di Froio è quello di offrire materiale di prima mano per il dibattito e il confronto, mantenendo fermo il criterio della più onesta obiettività, ma mai servendosene per eludere il giudizio politico. La storia delle responsabilità delle forze governative ed in primo luogo ed essenzialmente della Democrazia Cristiana, degli errori, delle incertezze, dei ritardi delle forze democratiche si ripercorre nel libro attraverso una preziosa documentazione delle prese di posizione, articoli, discorsi, risoluzioni che in questi ultimi trent'anni hanno segnato il cammino della « riforma non fatta ».

Froio però respinge la facile soluzione di offrire una raccolta asettica, che giustifichi la qualunquistica condanna della cosiddetta « classe politica » accomunando nella responsabilità della crisi universitaria indiscriminatamente tutto e tutti.

Al contrario, proprio l'obiettività con la quale Froio offre le testimonianze delle posizioni dei partiti e delle forze sindacali diventa arma efficace e documentata per una critica severa e per un giudizio inappellabile contro quelle forze conservatrici che dentro e fuori della Democrazia cristiana hanno in tutti questi anni contrastato e sabotato la riforma. Evitando il pericolo di un'analisi esclusivamente «specialistica» che avrebbe isolato la problematica dell'università dalla situazione generale del Paese e avrebbe così falsato la individuazione delle cause più profonde e dei motivi essenziali della crisi universitaria, il libro dimostra come lo sfacelo degli atenei è, volta a volta negli anni, le vicende che lo hanno caratterizzato siano strettamente connesse con la svolta che destra e fascisti hanno tentato di imprimere a tutta la vita politica.

Alla storia organica della riforma — o meglio della non riforma — Froio affianca alcuni capitoli assai interessanti sulle associazioni universitarie, il movimento studentesco, i sindacati confederali e il Comitato nazionale universitario, la « mafia » delle cattedre.

Un quadro di attualità, quindi, che contribuisce a illuminare la situazione nella quale si sviluppa oggi la lotta per la riforma. La controversia che in questi giorni ha investito il decreto legge sui « provvedimenti urgenti » trova appunto le sue radici e la sua motivazione in questa che Froio definisce la « storia incredibile » della riforma non fatta. Essa è la riprova che le resistenze ad un rinnovamento, poi anche solo parziale, delle strutture universitarie sono ancora forti e agguerrite e solo l'impegno continuo e organizzato dei partiti di sinistra, delle Confederazioni sindacali, delle forze democratiche studentesche e dei lavoratori tutti può, come giustamente sostiene Froio aver ragione della linea conservatrice matrice dell'affossamento dell'università.

Marisa Musu

L'istruzione superiore in URSS

« REALTA' SOVIETICA » PUBBLICA UNA SERIE DI ARTICOLI CHE AFFRONTANO LA COMPLESSA PROBLEMATICA DI BASE DELL'ATTUALE SISTEMA SCOLASTICO

« Realtà sovietica », Anno XXI, Settembre 1973, L. 200.

« Realtà sovietica » contiene un ampio servizio curato da Enzo Roggi sull'attuale stato della istruzione superiore nell'URSS. Il servizio è suddiviso in cinque articoli, alcuni dei quali di carattere più propriamente descrittivo, riguardanti le attività svolte in seno alle università ed agli istituti di istruzione superiore in genere, mentre gli altri affrontano, anche attraverso il parere di esperti sovietici, problemi di più ampio respiro. Nnonostante l'utilità del servizio nel suo insieme, data la vastità dei temi affrontati e le precise descrizioni, spesso arricchite di esempi, delle varie attività scolastiche ed extrascolastiche svolte dagli studenti sovietici a tale livello di istruzione, le parti più interessanti appaiono quelle che affrontano la complessa problematica di base dell'attuale sistema scolastico sovietico.

L'A. esamina, pur mantenendo allo scritto un taglio di tipo decisamente giornalistico, le implicazioni fondamentali di quello che possiamo definire un momento importante nell'evoluzione del sistema scolastico in URSS.

Uno dei più importanti, fra i vari problemi affrontati, è quello del continuo aggiornamento scientifico e culturale. Ci troviamo cioè di fronte ad una realtà scolastica che non può più limitarsi alla necessità di fornire i laureati ed i diplomati necessari allo sviluppo del paese, ma deve anche preoccuparsi di fornire agli studenti di oggi una solida base metodologica alle eventuali riqualificazioni future.

Il vertiginoso incremento della scolarizzazione verificatosi nell'ultimo decennio pone inoltre di fronte al problema della selezione scolastica. Non una selezione a base socio-economica, di tipo occidentale, ma una selezione a base meritocratica, causata sia dalla carenza di strutture formative, sia dalla necessità di evitare il rischio della disoccupazione intellettuale. Questi ed altri problemi sono affrontati negli articoli di Roggi, sempre sulla base delle interpretazioni e delle prospettive di soluzione fornite dagli esperti sovietici intervistati, offrendo nel complesso un esauriente quadro di una realtà scolastica nel pieno della sua evoluzione, pur con i limiti che un servizio di questo tipo necessariamente comporta.

el. s.

STUDI DI URBANISTICA

È davvero finito il centro storico?

Enrico Guidoni e Angela Marino in questo saggio sistematico e stimolante su territorio e città della Valdichiana ripropongono il problema

ENRICO GUIDONI e ANGELA MARINO, « Territorio e città della Valdichiana », Multigrafica, pp. 288, 336 illustrazioni, L. 12.000.

« Territorio e città della Valdichiana » è il più recente prodotto, consistente e stimolante, della ricerca che due giovani studiosi, Enrico Guidoni e Angela Marino, vanno conducendo da qualche anno sulla formazione delle strutture urbane e territoriali.

Le lacune della storia dell'urbanistica sono note e gli stessi autori ne rilevano alcune in premessa: gli storici hanno privilegiato l'aspetto istituzionale, attingendo dagli archivi una quantità di notizie che hanno dato luogo generalmente alla « presentazione meccanica di una serie di casi isolati, posti in ordine alfabetico e impossibili da confermare »; non diversamente si sono comportati gli storici — architetti, preoccupati di reperire il maggior numero possibile di modelli urbani e analizzandone la genesi sulla base di parametri strettamente culturali, autonomamente dal loro contesto politico - sociale; per altro la storia economica e sociale ha trascurato la città come fatto fisico, quando non è stata carente anche nel considerare le stesse questioni propriamente economiche e sociali, come quelle poste dalla rendita fondiaria o dai rapporti di classe.

Secondo gli autori, l'alternativa a questi atteggiamenti si ritroverebbe nell'ambito delle scienze geografiche, economiche e sociali, ove si individuasse come oggetto di studio non la singola città o il castello, ma un « territorio » ed alla condizione che l'indagine politica garantisse di rendere significativo il rapporto tra cultura e dati economici e ambientali. Non si può non condividere questa posizione.

Oggi, a causa del profondo sconvolgimento che si è avuto nella struttura del territorio e nelle relazioni tra questo e le città e delle città tra loro, il centro storico è in crisi, oltre che come unità fisica e culturale anche come entità sociale ed economica, per cui, mentre da più parti ci si pone ormai in termini operativi il problema di una sua riabilitazione, non più parziale ma integrale, diviene urgente e indispensabile saperne valutare i caratteri organici, attraverso la lettura attenta del suo processo di formazione, e saperne definire il ruolo storico che esso instaura con il territorio.

In che misura questo studio soddisfa veramente a queste esigenze? Senza dubbio il capitolo che riguarda la storia del territorio della Valdichiana è il più significativo, nella misura in cui riesce a dimostrare, attraverso una documentazione ricchissima e per molti versi inedita, che la storia della città ha le sue motivazioni fuori di sé stessa, prima ancora che all'interno delle sue mura; al che non può che conseguire parallelamente la dimostrazione di quanto sia vano perseguire la riabilitazione e l'appropriata utilizzazione di qualsiasi centro storico se questa prescinde dalla riabilitazione e dall'uso appropriato di tutto il territorio, in quanto suo contesto fisico, sociale, economico e anche culturale.

Di notevole interesse anche il capitolo su « crescita e progetto della città medioevale » che, al di là dell'interpretazione della città medievale come struttura spontanea o naturale (che sarebbe dovuta ad un presunto, quasi miracoloso equilibrio sociale ed istituzionale), individua con una minuziosa indagine pluridisciplinare alcuni riferimenti ricorrenti di progettazione pianificata, quali la dimensione del « castrum » altomedioevale, la struttura dei primi « borghi », il rapporto funzionale tra gli assi principali come luogo dei « cavalieri » e le strade minori come luogo dei « pedoni », la campana come centro della città trecentesca e la relazione geometrica tra il palazzo pubblico e la cinta muraria o i campanili delle chiese.

Ci pare tuttavia che sia insufficiente, in questa parte, sia sul piano documentario che su quello politico, proprio la storia della formazione della città, nel suo nascere o rinascere sulle rovine fisiche e culturali della città romana.

Lo sforzo compiuto da Guidoni e dalla Marino per rendere plausibile storicamente il passaggio dal vuoto dovuto alle invasioni barbariche alla nuova economia urbana, acquisisce indubbiamente nuovi elementi alla soluzione di quello che, se non sbagliamo, altro non è che il nodo di tutta la storia del medioevo; ma ci pare troppo meccanica e stereotipata (se non una semplice ingenuità ed, in definitiva, una carenza di fondo nell'interpretazione politica) la trasposizione in quel momento storico di formule come la « guerriglia urbana » e la lotta di classe tra « pedoni » e « cavalieri » oltretutto visti, contraddittoriamente con gli stessi assunti, limitatamente alla storia « interna » della città.

Lo studio si apre invece più attendibilmente sul secondo tempo dello sviluppo urbano, che coincidendo però con il momento della ricostruzione della cultura accademica, sulla scorta dei testi antichi riscoperti, delinea, in termini urbanistici, piuttosto che l'interpretazione autentica di una cultura comunale originale, la anticipazione dei modelli culturali rinascimentali.

Lo studio si conclude con una serie di monografie su numerosi centri della Valdichina, da Cortona a Chiusi da Montepulciano a Citta della Pieve, assai preziose per il contributo decisivo ad una loro approfondita, e qualche volta (grazie al reperimento di specifici documenti), originale conoscenza.

Luigi Airaldi

RICERCHE SULLE TRADIZIONI POPOLARI

Il folklore nostra cultura

Tre recenti libri di Lombardi Satriani, Giuseppe Lisi e Antonio Buttitta si inseriscono nel periodo di crescita di interesse verso questo filone — « Ideologie e folklore », « La cultura sommersa », « Folklore e profitto » i titoli delle tre opere

ANTONINO BUTTITTA, « Ideologie e folklore », S.F. Flaccovio, pp. 254, L. 4.000.

GIUSEPPE LISI, « La cultura sommersa », Libreria editrice fiorentina, pp. 197, L. 2.000.

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI, « Folklore e profitto » (Tecniche di distruzione di una cultura), Guaraldi, pp. 217, L. 1.200.

Gli studi e le ricerche di folklore in Italia attraversano un periodo di crescita, che non per caso presenta analogie col primo ciclo del loro sviluppo, iniziatosi intorno al 1830 con le raccolte di canti popolari del Tommaseo, e giunto tra la fine del secolo e l'inizio del nuovo, a un culmine tuttora irripetuto quale resta il grande e organico lavoro di raccolta delle tradizioni popolari siciliane realizzato da Giuseppe Pitrè. Allora si scopriva, nella poesia popolare, nelle fiabe, ecc. anche per stimolo delle correnti romantiche europee, quel patrimonio di cultura « nazionale » che sembrava fornire un motivo in più alla ricerca dell'unità politica del paese; oggi, dopo la Resistenza e la conquistata democrazia repubblicana, la dimensione popolare della nostra cultura va faticosamente ma seriamente riacquistando il peso e l'attenzione che il fascismo aveva impedito e che oggi le hanno assegnato di diritto le lotte e il ruolo protagonistico della classe operaia.

Soffermandoci dunque sugli studi più recenti del nostro folklore — di parte accademica o meno — ci pare che diverse opere vengano a indicare una «svolta» (almeno tentata), che rompe con l'atteggiamento sottilmente ma nettamente aristocratico imposto ai nostri studi di folklore dall'autorità di un Benedetto Croce e durato fino agli anni recenti, fino alle opere più innovatrici di un Ernesto De Martino, e a quelle, più sfumate e contraddittorie pur nel loro indiscusso valore, di un Cocchiara.

Il libro di Antonino Buttitta, ricco d'informazioni e di apparati bibliografici, è sintomatico per una sua contraddizione, peraltro più formale che sostanziale, tra il titolo « aggiornatissimo » (Ideologie e folklore) e un contenuto in gran parte apparentemente *tradizionale* di saggi editi, qua si tutti, in occasioni diverse «e perciò non privi di oscillazioni ideologiche e metodologiche », come riconosce lo stesso autore. Il quale però ne rivendica anche una possibile permanente validità, nel far «considerare il folklore non più come una cultura *altra* da noi ma come la *nostra* stessa cultura ».

Il dubbio metodologico sull'opera di Buttitta può semmai sorgere — visto che giustamente egli stesso nega « il mito dell'obiettività scientifica » — sul tipo e sul grado di *partecipazione* alla cultura e ai drammi del mondo popolare. E non intendiamo certo una partecipazione epidermica e sentimentale che entri in contraddizione col necessario rigore scientifico, ma quell'entrare « nelle case dei contadini... come un " compagno "... che vuole rendersi partecipe, insieme agli uomini incontrati, della fondazione di un mondo migliore» che Buttitta felicemente cita, da Ernesto De Martino, in epigrafe al suo libro.

A questo modo demartiniano di accostare la cultura contadina — o almeno alla sua coordinata umana se non in tutto a quella politica — ci sembra apparentarsi il libro, assai bello, singolare, e diremmo appunto «partecipato» di Giuseppe Lisi. Il quale è stato facilitato in ciò, e in certo modo impegnato, dalla « profonda amicizia » con una famiglia contadina di una frazione toscana dell'alto Mugello, perno della sua indagine. L'aver lavorato « sul campo»; l'aver scavato con attenzione e rispetto nella cultura viva dei suoi amici contadini fino a ricavarne importanti e valide intuizioni (sul valore del pane in « una società della penuria » e sulla conseguente capacità del contadino Tonio di riconoscere, dal sapore, ingredienti, qualità e tecniche di lavorazione; sul la dignità non alienata del lavoro del mezzadro; e così via); l'essersi infine posto di fronte alla cultura popolare come complesso di conoscenze valide nel loro ambito (fino a delineare una logica e una cosmologia popolare, sia pure viste con qualche eccesso di relativismo): ecco alcuni dei rilevanti meriti della *Cultura sommersa*.

Alla cui credibilità scientifica nuoce (se non alla lettura — che ne risulta anzi suggestiva), la troppo estesa elaborazione dell'autore rispetto alla diretta emergenza del documento popolare. Ciò che ancora dimostra quanto difficile sia, anche per gl'intellettuali diversamente intenzionati liberarsi dal loro tradizionale ruolo di pesante mediazione culturale nei confronti delle classi subalterne.

Questo è precisamente uno dei temi trattati, insieme a vari altri di rilievo centrale, riguardanti il folklore, in quella che è indubbiamente la più decisa delle tre opere in discorso, nel senso della «svolta» innovativa che sopra si diceva: *Folklore e profitto*, di Lombardi Satriani. Non è possibile dar conto qui di tutte le duecento densissime pagine del libro: ci riferiremo soprattutto alla prima parte di esso (*Ipotesi per un discorso sul folklore*), più omogenea alle osservazioni fin qui fatte.

Premesso che il folklore si presenta oggi, per l'ansia di promozione sociale delle classi portatrici, «come cultura in fuga da se stessa », che esce dal ghetto soprattutto per intervento delle avanguardie politico-culturali, Lombardi Satriani mette in guardia giustamente contro i rischi di un meccanico rovesciamento della vecchia demologia, in funzione di una « sub - cultura giovanile politicizzata », e approdante a una visione parziale del mondo popolare, privo dei suoi elementi contraddittori, impolitici e talora reazionari, e limitato espressivamente ai soli canti tradizionali.

Quel mondo va conosciuto nel la sua interezza, non va interpretato con chiavi di comodo e metafisicamente raggelanti come « la cultura della miseria »; ma riattualizzato con nuove indagini dal vivo, che ne verifichino significati, funzioni e contesto socio - culturale; e soprattutto ne vanno rifondati gli studi attraverso le categorie di giudizio (estetica, etica, politica, ecc.) « interne » al mondo popolare, e con una effettiva interdisciplinarietà verso le scienze sociali, da cui la folkloristica deve acquisire « rigorosi strumenti di misurazione culturale e di verifica ».

L'unico aspetto dell'opera che ci lascia seriamente in dubbio è quella « convinzione di essere oggetti della politica... comunque fatta da altri e non dai subalterni » dall'autore attribuita non solo ai contadini meridionali, per i quali la cosa non manca certo di fondamento; ma che pare implicitamente estesa alle più consapevoli masse operaie e contadine del centro - nord, per le quali non si può invece parlare di emarginazione politica, proprio anche considerando la loro ben diversa condizione socio-culturale.

Vediamo invece con qualche soddisfazione che Lombardi-Satriani accoglie qui la tesi da noi esposta a suo tempo (Inchiesta su « Il 1. Maggio in Italia », in « Rassegna sindacale » — quaderni, giugno 1968) sull'impossibilità di ricondurre la nuova cultura operaia e contadina nei limiti del folklore, e la necessità di fondare una nuova più aderente disciplina di studio di tutta la cultura delle classi subalterne.

Sergio Boldini

in libreria

« Lo scontro di classe »

R. MALAGUTI, « Lo scontro di classe », La Pietra, pp. 264, L. 2.500.

(Vittoria Franco) — In quest'autobiografia di R. Malaguti appaiono in primo piano la vita di miseria e di sopruso dei mezzadri e dei braccianti di Bagnolo in Piano e le lotte operaie che qui si svolsero prima e dopo la gran de guerra, durante il fascismo e subito dopo la liberazione.

Ancora giovanissimo bracciante e poi scarriolante, Malaguti maturò la sua coscienza politica in quelle lotte e a contatto coi militanti comunisti che nella clandestinità impostavano dal fascismo svolgevano propaganda. Fu quella coscienza pienamente acquisita che lo portò ad essere protagonista di primo piano nella lotta antifascista e partigiana. Con abnegazione diede, infatti, il suo valido contributo di organizzatore alla Resistenza di Reggio Emilia e di Carrara, alla cui liberazione partecipò il 16 aprile 1945. Nel dopoguerra, per 24 anni, fu segretario della Camera del Lavoro di Bagnolo in Piano. Come tale in una precedente pubblicazione (*Non dimenticare*, 1970) aveva raccolto testimonianze e ricostruito la storia del movimento operaio bagnolese.

Tutte le vicende, anche le più drammatiche, sono descritte con sobrietà e semplicità.

Foglio di guardia

GIUSEPPE FAVATI, « Foglio di guardia », Lacaita, Manduria, pp. 84, L. 1.500.

(Franco Manescalchi) — Favati è uno scrittore ironico e dissacrante: ironico perché usa la molla della provocazione formale ed ideologica allo scopo di instaurare un dialogo anticonvenzionale ed approfondito; dissacrante perché, com'egli scrive, non intende « pulire lietamente il becco del Grande Pappagallo » che vuole persuaderci che tutto va per il meglio, come la sentinella delle *strisce* del Mago di Id dalla torre di guardia.

Ed è appunto un « Foglio di guardia » che Favati ci propone: un documento di vigilanza dal basso; una forma attiva di coscienza aperta alle soluzioni della storia e della cultura; una pagina bianca da compilare in modo nuovo, dinamico.

Che il discorso nasca dal basso, dietro la lucida parete del « paese ufficiale », appare dai continui riferimenti a fervidi momenti culturali e politici della vita urbana (dal contesto dell'Isolotto a quello dei Movimenti di quartiere).

Eppure questa matrice non determina oleografia o, peggio, iconografia populista, ma si sviluppa attraverso la frequentazione, pragmatica e culturale, di luoghi e linguaggi « scomunicati » dall'ufficialità culturale tradizionalista. Soprattutto da qui, direi, l'estrema esemplarità di *Foglio di guardia*, in quanto propone e sostiene con fermezza un lucido messaggio di rinnovamento all'interno di un magma storico percorso invece da oscure inquietudini.

Il fantasma del « gruppo »

HENRY WALTON, « Psicoterapia di gruppo », il Mulino, pp. 140, L. 1.600.

(Giovanni P. Lombardo) — Il termine « Psicoterapia di gruppo » è a nostro avviso piuttosto impreciso giacché comprende ipotesi terapeutiche e filoni teorici spesso diversi se non contrastanti. Nella prefazione del libro si sottolinea giustamente l'estrema varietà di indirizzi e di esperienze che possono raggrupparsi sotto questo titolo: gruppi direttivi e non direttivi, gruppi verbali e non verbali, psicodramma analitico, psicoterapia della famiglia, gruppi di incontro, analisi transazionale. Gli orientamenti metodologici più importanti sono comunque sostanzialmente riconducibili a due filoni teorici: le teorie del campo di K. Lewin e la psicoanalisi freudiana. Ciò detto non si deve però pensare ad una distinzione netta e precisa dei molti indirizzi terapeutici che mantengono nella sostanziale diversità alcuni punti di contatto.

I saggi che compongono questo libro hanno tutti come retroterra teorico K. Lewin, M. Klein, Winnicot e potevano forse con più proprietà essere raggruppati sotto il titolo « Psicoterapia *del* gruppo » in questo indirizzo infatti l'attenzione non è rivolta al singolo individuo e ai suoi processi inconsci rivelati dalle sue relazioni con gli altri membri del gruppo e con il terapeuta, ma ad « un ipotetico fantasma comune del gruppo, una sorta di minimo comune denominatore delle fantasie inconsce predominanti a un dato momento ». E' il gruppo, visto « come un tutto le cui caratteristiche prescindono dalle proprietà degli elementi che lo costituiscono », che deve migliorare i suoi sistemi di relazione. Come abbiamo accennato, il libro è formato da alcuni saggi (sei per l'esattezza) accuratamente scelti e possiede alcune indicazioni bibliografiche divise per settore che sono preziose per chi intenda approfondire l'argomento.

I capitoli a nostro avviso più interessanti sono il terzo di J. Sutherland che fornisce una sintesi delle concezioni teoriche sulla « relazione oggettuale » (M. Klein, Winnicott) nel primo periodo di vita del bambino, il quinto di M. Jones che riporta una sua ipotesi di psicoterapia di gruppo applicata a reparti di ospedali psichiatrici.

I limiti e le ambiguità metodologiche esistono e riguardano una carente definizione psicopatologica di questi fenomeni di gruppo; manca cioè secondo noi una distinzione fra i sistemi di relazione di un gruppo di persone « normali » ed un altro formato da persone «disturbate» che potrebbe giustificare la qualunquistica affermazione «siamo tutti sani» o «siamo tutti malati», la ricorrente ed inadeguata pretesa della psicosociologia americana di applicare queste tecniche a più vasti gruppi sociali, può essere la logica conseguenza di questi presupposti ideologici.